

# ACIDULITÀ Parigi

Zachar Prilepin

**D**i cos'altro dovrebbe scrivere uno scrittore russo, se non di Parigi? Cos'altro dovrebbe sognare un russo, se non Parigi?

Da noi c'è un'espressione diffusa: «Un poeta in Russia è più che un poeta!». E così anche Parigi in Russia è più che Parigi.

Io penso di esserci stato sette volte, l'ho girata a piedi in lungo e in largo, e ogni volta ho tentato di capire: come mai? Come mai all'orecchio russo la parola Parigi suona assai più misteriosa, faticosa, ammalian- te, che, per dire, Berlino, Londra o Praga?

Ora mi innamoravo di questa città, ora mi arrabbiavo con lei, ora le offrivò la mano ed il cuore, ora la scacciavo via.

Parigi, ovviamente, questo non poteva neppure intuirlo.

Sono stato a Parigi con l'afa, quando le sue viuzze odorano di pesce e frutta marcescente: andavo in barca sulla Senna inquinata e mi rosolavo al sole ai Campi Elisi.

Quell'estate feci incetta di vino francese e formaggio, e tutto il tempo mangiavo e bevevo per strada, anche se dicono che bere vino a canna nelle strade di Parigi sia vietato, e anche mangiare formaggio passeggiando non sia proprio decoroso. Ma che farci, come diceva la poetessa russa Achmatova: «Sono un poeta lirico, avrò pure il diritto di rotolarmi in un fossato!».

Con un pezzo di formaggio in mano, in un'afa mortale, arrivai alla Cattedrale di Notre Dame: mi affrettai a entrare per ripararmi dalla calura, ma lì l'aria era ancora più soffocante, e in più era buio. Inoltre al caldo il formaggio si era sciolto, e mi rincresceva buttarlo.

...E me ne andai in giro per la Cattedrale accompagnato da una puzza di formaggio acidulo e vino, completamente intontito dall'afa...

E appunto così mi si è impressa in mente, quella Cattedrale: afosa e acidula.

Durante quel viaggio mi stancai presto di Parigi in versione estiva, e i giorni rimanenti li trascorsi all'ombra, poco lontano dalla Basilica del Sacro Cuore: uno dei posti migliori al mondo, non volevo saperne di andarmene. Starei ancora lì seduto, ma mi è scaduto il visto.

Sono stato a Parigi d'autunno e, chissà perché, tutto il tempo morivo di freddo, per quanto dopo i geli russi mica avrei dovuto. Perciò giravo di caffè in caffè in cerca del posto che mi avrebbe calmato definitivamente.

Non mi piacciono molto i caffè francesi, lo dico apertamente. Non amo quelle loro sedie e tavolini in strada. A rilassarmi, quando di qua e di là ti passano a fianco autobus e taxi, non ci riesco proprio. E dentro non mi piacciono né quelle mattonelle sul pavimento, né quelle tende, né quei tavolini che tremano nervosamente.

Non amo più di tanto neanche la cucina francese, in cui troppa attenzione è riservata all'aspetto esteriore. Non è tanto buona quanto bella a vedersi. Ma se ho voglia di bellezza, vado al museo, non al caffè.

Mi piacciono piatti semplici e vivaci serviti in locali freschi e avvolti dalla penombra, preferibilmente in seminterrati, con grosse panche e tavoli di legno che stiano ben saldi per terra. Diverse volte ho trovato locali simili a Parigi: in seguito mi hanno detto che si trattava dei caffè più a buon mercato della città. Ma appunto li trovavo ciò di cui avevo bisogno!

Sono stato a Parigi in primavera, ho messo piede su un ponte sulla Senna, e ho scritto a mia mamma: «Eh già, sono di nuovo a Parigi!». Oh, come suona questa frase all'orecchio russo!

Mia mamma non è mai stata all'estero, ha vissuto tutta la vita al paese. Quand'ero piccolo, mio padre arava ancora la terra con l'aratro di legno al quale era attaccato il nostro cavallo, e la biancheria mamma la lavava al fiume, perché da noi l'acquedotto non c'era. Il padre di mia madre, mio nonno, era assolutamente analfabeta e in tutta la sua vita non ha letto un solo libro.

Eppure ora le scrivo lettere da Parigi, chi l'avrebbe mai detto! Le dico: «Eccola qui davanti agli occhi, la mia Parigi!».

Tutti i russi dicono così: «La mia Parigi!». Immaginatevi Parigi che dice: «Oh, questo mio russo!».

Parigi non ha mai amato un solo russo, sebbene qualche volta abbia porto la sua guancia lastricata per un bacio. Voglio credere che fosse perlomeno una guancia, quando l'ho baciata io. Un rapporto simile ce l'ho coi francesi. Non mi riesce proprio

di capire che gente sia.

Adesso lo spiego in maniera un po' diversa. Ciò che mi piace della cucina francese sono ostriche, lumache, mitili e creature marine di vario tipo. Sarei pronto a mettermi a piangere alla vista di una montagna di molluschi bivalvi. Li puoi aprire e ottieni un piacere senza precedenti.

Invece ad aprire i francesi non ci sono mai riuscito. A differenza dei russi i francesi non ambiscono mai a bere una quantità illimitata di alcol e aprirti il loro cuore. Con loro è molto difficile sia fraternizzare che prendersi a male parole. E come altro si fa a capire una persona? O nell'amore, o nella lite!

Ma no, loro non ambiscono a rispondermi con un immediato affetto fraterno. E non cercano mai il conflitto. In generale sono molto cordiali, non ho mai più incontrato gente tanto cordiale. Per esempio, se si ferma un parigino e gli si chiede in un'improbabile inglese che strada fare per andare in un posto, quello si scorderà di tutte le sue faccende e si metterà a studiare la mappa insieme a voi, finché non si sarà raccapezzato. L'ho verificato decine di volte. Ma, sapete, se fermate con lo stesso fine un moscovita... In due parole, nel migliore dei casi non si ferma. Diverse volte a Mosca mi hanno risposto «E che ne so!» con un tale accanimento, che io mentalmente mi figuravo nei panni di un eroe di Tarantino, tiravo fuori il parabellum e gli scaricavo nella schiena metà caricatore, e poi accorrevo, rivoltavo il cadavere e al grido: «Non lo sai, stronzo? La tua città natale non conosci?», gli esaminavo la testa.

A Parigi questo è impossibile!

Ma i parigini, con tutta la loro cordialità, serbano immancabilmente il proprio cuore dentro le valve. Molti di loro sono sicuri di sapere della Russia parecchio, se non tutto, e allo stesso tempo non ritengono necessario farsi conoscere altrettanto bene quanto loro conoscono noi russi.

Il risultato è che a Parigi io incontro assai più spesso gente di altre etnie. Nelle circostanze più varie.

Una volta vidi la Cattedrale di Notre Dame al buio, e finalmente diventò lei. Di giorno qualcosa proprio non torna - dicevo, l'avevo vista di giorno: ma quale Cattedrale? Invece di notte tutti i suoi mostri si fecero realmente mostruosi, e la sua altezza

proruppe verso l'alto con una profondità nera e opprimente, nella quale si può precipitare anche spaventosamente.

Oh, scappai dalla Cattedrale inorridito e giunsi ansimante a un ponte, e lì c'era chi suonava il violino, chi la chitarra, e le facce non le distinguevo più nel buio della notte.

- Datemi la chitarra! - dissi - Give me guitar!

Mi porsero lo strumento e io mi misi a cantare: «Non si è sposata con l'arabo zoppo!». È una canzone del cantante blues Cizh: narra dello sfortunato amore di una ragazza russa per gli stranieri.

Poi restituii lo strumento e aprii gli occhi - li tengo sempre chiusi quando canto. Li aprii e vidi infine che attorno a me c'erano soltanto arabi, parecchi.

- Di che parla questa canzone? - chiesero, nel senso, come a dire, - this song about cosa?

Disse che era una canzone d'amore russa, e loro scossero a lungo il capo dubbiosi. Poi domandarono:

- About arab girl?

- No, - risposi io categorico, - di una ragazza russa.

E loro mi crederono. E cantammo ancora tante canzoni che parlano di ragazze russe. Io offrii loro del vino, e loro delle strane sigarette.

Dopodiché smarrii la strada che portava a casa e mi venne voglia di birra: questi due processi per me sono legati in maniera diretta. Alla fine trovai un caffè notturno e entrai. Era senza tavolini, ma coi banchi: c'erano decine di persone, tutti stranamente alti, e negri. Erano i sobborghi di Parigi. Mi venne in mente una scena di un film

russo in cui un bianco entra in un bar «nero», e tutti gli afroamericani ammutoliscono e guardano il bianco come una specie di deficiente. Del resto fu proprio così.

Indugiai un attimo a entrare, ma rinfrancandomi con la frase ad alta voce «I poeti russi non si arrendono!» andai al bancone e chiesi della birra.

E, sapete, non successe nulla.

Chiacchierammo un poco della vita con gli avventori del caffè, un tre ore, e ci lasciammo da amici. Li invitai a venire a studiare a Mosca - a Parigi per qualche motivo non studiano.

Ma la mia più grande meraviglia a Parigi, non ci crederete, sono i russi.

Meglio, quelli che un tempo erano russi.

Io ho degli ottimi amici francesi, discen-

denti diretti di autentici aristocratici russi.

Cresciuto in Unione Sovietica, io di aristocratici in carne e ossa non ne ho mai incontrati, e in generale me ne facevo un'idea dai film sovietici sulle guardie bianche. Di norma in quei film le guardie bianche erano interpretate da eccellenti attori con sangue ebreo nelle vene: in essi si denotava quella natura delicata tanto indispensabile ai registi, quel portamento e quel languore negli occhi, ora glaciale, ora estenuato.

Insomma, tutta la vita ho sempre creduto che gli aristocratici russi somigliassero ad attori sovietici di culto tipo Kajdanovkij o Vysockij.

Tutto è risultato essere ben diverso! I miei amici russi sono chi del ramo dei Trubeckoj (c'è un filosofo russo con questo cognome), chi degli Zajcev (discendenti diretti del classico della letteratura russa Boris

Zajcev), chi ancora dei Lopuchin (una delle mogli di Pietro I era una Lopuchin), chi dei Sollogub (ancora un'altra celebre casata)... E viene fuori che non somigliano per niente ad attori sovietici!

I loro occhi sono allegri e le facce schiette, semplici, fraterne facce russe. Per niente delicate, malaticce, languide. Gli aristocratici russi somigliano ai contadini russi, ecco cos'ho scoperto a Parigi! In loro, in verità, c'è ciò che da tempo non conosco in me e non incontro nei miei cari: una penetrante cordialità, un inesprimibile garbo, un'incantevole dignità in ogni gesto...

«Dev'essere proprio questo l'aristocraticità» pensavo, tornando da casa degli amici in albergo.

A guidare il taxi era un autista arabo, che da consuetudine conosceva assai approssimativamente la città. Poco male, grazie ai tassisti arabi ho scarrozzato un centinaio di chilometri in più per le vie serali di Parigi.

«Può darsi sia proprio questo il senso di Parigi» continuavo a pensare «radunare persone tanto lontane e tanto affini in modo da farle stupire l'una dell'altra, perché poi ognuna si stupisca di sé? Forse è per questo che ci sono venuti i russi, Hemingway, Henry Miller, e pittori, musicisti e artisti da tutto il mondo?..».

Ovviamente, non sono giunto ad alcuna conclusione.

Mi toccherà tornare un'altra volta a Parigi e portare a termine il mio pensiero.

Avrò solo bisogno di trovarmi il tassista arabo giusto, uno che sappia l'inglese ancora peggio di me.

Traduzione Enzo Striano.

«Della cucina francese amo ostriche, lumache, mitili e creature marine di vario tipo. Li puoi aprire e ottieni un piacere senza precedenti.

Invece ad aprire i francesi non ci sono mai riuscito».

Terzo capitolo della serie

dedicata a tredici città

del mondo con una agrodolce

Ville Lumière raccontata

dal più promettente

tra i nuovi autori russi

## LA SOLITUDINE DI UN POETA A NOTRE-DAME

### PROFILO

#### Pugile e soldato in Cecenia, prima di diventare scrittore

Prima di diventare quello che viene unanimemente considerato come il più interessante fra i giovani autori russi, Zachar Prilepin, nato nel '75 a Il'inka, nella regione di Rjazan' e laureato in lettere all'università Lobacevskij di Nižnij Novgorod, è stato pugile, guardia privata e poi è entrato nelle unità speciali dell'esercito russo, con cui ha preso parte dal '96 al '99 ad azioni militari in Cecenia. Opinionista di diverse testate, da «Russkaja žizn'» a «Ogonëk», Prilepin - che ha scritto questo «ritratto» di Parigi appositamente per il «manifesto» - si è fatto notare per il suo linguaggio informale e per la scelta di temi «caldi» della società russa, dal conflitto ceceno ai movimenti politici fuorilegge. Al suo attivo ha diversi romanzi: in Italia Voland pubblicherà nel prossimo ottobre «Patologie», che ruota appunto intorno alla guerra in Cecenia, e «San'kja» nell'inverno 2011.



GEOGRAFIE D'AUTORE/3

